

cinema

IL MONDO CONTADINO SULLO SCHERMO DELL'OVERDAN DI MILANO
Il mondo contadino del nord Italia allo Spazio Oberdan di Milano alle 21 di stasera. Qui vengono proiettati «paysan» di Giuseppe Morandi, documentario sui contadini della bassa Padana, «La ricerca di Alessandria», filmato sul mondo agricolo e operaio del 1967 con registrazioni sonore di Alberto Conti, «Bella ciao, Italia 1964-65», spezzoni inediti e appena ritrovati dell'omonimo spettacolo andato in scena nel '64 a Spoleto. Tutto questo lo propone la Fondazione cineteca italiana con l'Istituto de Martino. Segue tavola rotonda con Ivan della Mea, Bruno Cartosio, Ggianfranco "micio" Azzali, Giuseppe Morandi, la Llega di cultura di piadena, Marco Mueller.

help!

DA GERICO AL PIFFERAIO MAGICO ALLA CIA: TUTTO IL POTERE DEL SUONO

Franco Fabbri

Attraverso il suono si combatte per il potere: questa verità elementare aveva bisogno di essere portata all'attenzione, perché invisibile. Molti di noi hanno cominciato a pensarci grazie a Murray Schafer e al suo Paesaggio sonoro, pubblicato in Italia nel 1985: da lì, e dalla presentazione che ne fece proprio sull'Unità Philip Tagg, abbiamo imparato che le orecchie non hanno palpebre, che il potere di un vescovo si estende quanto il suono delle campane delle sue chiese, che i suoni laceranti della chitarra elettrica erano (e sono) un esorcismo e una presa di possesso del rumore urbano. Gli studi sull'ambiente sonoro sono proseguiti, perfino in Italia. «Perfino» data l'insensibilità pubblica alle questioni acustiche, dato il predominio spropositato delle riflessioni sulla televisione a scapito della radio e del disco, e dato l'orientamento degli studi musicali, focalizza-

ti sulla partitura più che sulla sua resa sonora. Si è parlato - e ve ne ho riferito - di inquinamento musicale, spesso con il sottinteso, mai smentito se non per esplicita richiesta, che ci sia una musica «buona» che non inquina mai (la musica d'arte che si ascolta nelle sale da concerto) e una «cattiva» che inquina spesso e volentieri (la «musica di consumo»). Chissà che effetto avrebbe fatto, agli arcigni sostenitori di questo manicheismo rudimentale e un po' dilettantistico, ascoltare le relazioni che sono state presentate nello scorso fine settimana a Barcellona, in un convegno sull'ascolto in sottofondo collegato a un festival musicale con concerti e performance di Morton Subotnick (pioniere della musica elettronica viva), David Toop (l'autore di «Oceano di suono») e altri, inclusa l'immanicabile esecuzione delle Vexations pianistiche di Satie. Jonathan Sterne,

autore di una voluminosa storia del suono riprodotto, forse il maggior conoscitore della Muzak in circolazione, ha parlato del fenomeno più appariscente negli Usa per quanto riguarda la lotta per la conquista del potere sonoro. È l'impiego da parte dei commercianti di musica di sottofondo al di fuori degli ambienti destinati alla vendita, soprattutto negli spazi comuni dei centri commerciali (i malls). Lì, come abbiamo anche visto in un video recente di Avril Lavigne, i giovani si ritrovano, quasi mai comprano alcunché, spesso disturbano con la loro stessa presenza i commercianti (che vorrebbero vedere nel mall solo clienti col portafoglio pieno), a volte fanno casino apposta, ricambiando l'antipatia dei proprietari dei negozi. I quali, con l'aiuto e l'istigazione di società specializzate come la Muzak Corporation, combattono con armi sonore, diffondendo all'ester-

no musicchette vellutate (il solito repertorio di «classici» riarrangiato per «centouno violini») che i giovani detestano. Ai ragazzi non resta che ritrovarsi con walkman e cuffia - ma rinunciando a comunicare tra di loro - o rispondere con giganteschi ghetto-blaster che sparano rock a tutto volume. Era così bello, con un gioco delle tre tavole te musicologico, qualificare la musica di consumo come quella musica (detestabile) che si mette negli spazi commerciali per sollecitare all'acquisto. E di questa musica contro chi non consuma, cosa vogliamo pensare? Attenti, comunque, a non simpatizzare troppo con gli skateboardisti armati di rock. Lo studioso americano ci informa: chi ha usato per primo il rock a tutto volume come arma di guerra? La CIA, a Panama, per stanare Noriega dal palazzo nel quale si era nascosto. Vi viene qualche idea maligna?

Gabriella Gallozzi

Le ferite di Napoli senza anestesia

Esce in due copie «Pater familias» di Patierno. Un film coraggioso

ROMA Non ci sono soltanto i tormenti esistenziali della media e piccola borghesia nel cinema italiano. Le famiglie in crisi di Muccino o Ozpetek - tanto per citare i più noti - che rincorrono sogni di felicità, legati più o meno all'innamoramento o alla realizzazione professionale. C'è anche - e per fortuna - un cinema che continua ad interrogarsi sulla realtà più estrema, più ai margini, meno «digeribile» dal vasto pubblico in cerca di rassicuranti messaggi politicamente corretti.

È il caso, per esempio, di *Pater Familias* il film d'esordio di Francesco Patierno che ha colpito al cuore, o meglio allo stomaco, il pubblico e la critica dell'ultimo festival di Berlino, in uscita domani a Roma e Napoli per la distribuzione dell'Istituto Luce. Tratta dall'omonimo romanzo di Massimo Cacciapuoti, la pellicola è una sorta di discesa all'inferno in uno dei tanti sobborghi di Napoli dove la camorra è l'unica religione, l'ignoranza l'unico patrimonio collettivo e la speranza di cambiamento, nei pochi che la possiedono, un'utopia irrealizzabile. Qui si agitano le vite violente di un gruppo di ragazzi raccontate a ritroso dal protagonista, Matteo, un trentenne uscito di galera per l'imminente morte del padre. Attraverso continui flashback ritorna il doloroso passato del gruppo di ragazzi di strada, un tempo amici: una rapina andata male, un carabinieri che spara alla testa di uno di loro e via verso un destino ineluttabile di violenza, emarginazione e solitudine. Michele, il cugino di Matteo, viene ucciso per aver difeso una ragazza; Geggè, l'unico capace di sognare una vita diversa, finirà per spararsi dopo aver scoperto che suo padre gli ha rubato tutti i suoi risparmi; Alessandro arriva persino a violentare sua sorella per gelosia e per vendetta; Roberto muore cadendo da un palazzo terremotato; e ancora Rosa, costretta ad un matrimonio «riparatore» fatto di soprusi ed umiliazioni. E per tutti famiglie inesistenti, madri alcoliste o semplicemente - e drammaticamente - sottomesse alla cultura del padre-padrone, quel «pater fami-



Una scena di «Pater familias» di Francesco Patierno

lias» del titolo, che nega continuamente ogni forma di comunicazione, di presenza, di responsabilità nei confronti dei propri figli. Un'umanità derelitta, insomma, che evoca scenari da tragedia classica, così come aveva già fatto Antonio Capuano nel suo folgorante *Luna Rossa*, un' *Oresteia* moderna su una famiglia di camorristi. Qui Francesco Patierno, quarantenne napoletano con una lunga esperienza nella pubblicità, evoca l'orrore anche attraverso il linguaggio, una lingua «sporco», fatto di immagine spesso sfocate, rumori disturbanti, dialetto strettissimo e volti presi dalla strada. Gli attori professionisti, infatti, sono una minoranza in un film dal budget limitato e completamente indipendente, prodotto da Umberto Massa per Kubla Khan.

«Sono state infinite le difficoltà per realizzare *Pater familias* - racconta lo stesso regista - perché nessuno voleva rischiare. Mi sono stati negati i finanziamenti pubblici, la Rai mi ha bocciato il soggetto e la Filmaster per la quale lavoravo mi aveva proposto una sorta di accordo capestro. Fino a quando ho incontrato Umberto Massa: lui ci ha subito creduto ed abbiamo iniziato a girare immediatamente contenendo tutti i costi anche sugli attori che hanno lavorato gratuitamente».

Una scelta coraggiosa, insomma, fatta da un regista che, a differenza di tanti suoi coetanei, si dice «ossessionato dalla realtà» e desideroso di fare un cinema sociale in grado di lasciare un segno, di comunicare. Ma che, ugualmente, deve scontrarsi con un mercato difficile da scalfire. Per il momento, infatti, *Pater familias* uscirà soltanto in due copie, a Roma e Napoli. In un secondo momento le proiezioni saranno estese a tutta la Campania, anche se lo stesso regista contesta che il suo film sia a carattere regionale, forte del successo riscosso a Berlino.

Intanto una proiezione speciale sarà offerta nei prossimi giorni ai detenuti del carcere romano di Rebibbia. E chissà se il passa parola, come spesso capita in questi casi, riuscirà a spingere il pubblico in sala e dar respiro a questo piccolo e coraggioso film che merita davvero di essere visto.

fuori onda

«Mare nostrum»: un documentario per denunciare la crudele Bossi-Fini

Santa Maria di Leuca. La telecamera accompagna la sepoltura dei naufraghi clandestini: non ci sono altri testimoni di quell'ultimo viaggio. Un gruppo di becchini scava la grande fossa comune, un braccio meccanico lascia cadere con lentezza, con pietà si direbbe, la terra sulle bare allineate. Bare che non sono neppure degne di un nome: in quelle casse tirate a lucido ci sono i morti numero 1, numero 2, numero 3... Sono immagini che la tv non ha mai mostrato. Immagini di un naufragio tra i tanti, di morti tra i tanti. Ne hanno trovati più di cento su quelle coste, ma in Procura, sconso-

lati, ipotizzano che siano stati più di mille. Viaggi. Viaggi per il Canale d'Otranto. Viaggi della speranza che finiscono in quei cimiteri di paese. O nella Bossi-Fini: è la legge che attende i clandestini sulle nostre coste, che li priva di ogni diritto, della stessa dignità. Questi viaggi senza speranza, i soggiorni nei «centri di permanenza temporanea», le violenze che non si possono denunciare, i ricoveri «a tempo» negli ospedali in attesa di rimpatri che rischiano di trasformarsi in condanne a morte, sono raccontati in *Mare nostrum*, un film-inchiesta di Stefano Mencherini (che dopo aver lavorato a lungo per

la Rai si definisce «giornalista indipendente»). Un film auto-prodotto (è costato 40 milioni di vecchie lire), per il quale hanno collaborato con le loro voci e le loro musiche Lucia Poli, Francesco Di Giacomo (del Banco di Mutuo Soccorso), Alessandro Coppola (dei Nidi d'Arac); un film come uno schiavo, dalla fotografia cruda del reportage, che non ha una distribuzione. È stato presentato, in anteprima per la stampa, nella Sala della Sagrestia di Vicolo Valdina: una sala, augusta ed affrescata, del complesso di Montecitorio, messa a disposizione per l'interessamento del gruppo Verdi e Rifondazione della Camera, che hanno visto nel film la più forte denuncia, tradotta in immagini, della Bossi-Fini. Ma la «prima», quella col pubblico, ci sarà la prossima settimana in un cinema di Lecce: là dove più vivo e quotidiano resta il problema dell'accoglienza degli immigrati clandestini. Il mare scuro nella notte, con i gommoni che

ripetono il tragitto ogni sera da Valona alle coste pugliesi, i sorrisi dei bambini all'approdo, le risa dei bambini che giocano dietro la rete dei Centri d'accoglienza che li separa dall'Italia, le lacrime delle donne dietro le sbarre delle finestre del «Cpt» di S.Foca, le urla degli uomini che si aggrappano a quelle sbarre... La storia si dipana nelle interviste: un gruppo di quei giovani uomini che ha denunciato violenze nel Centro d'accoglienza; la ragazza nigeriana che a Cagliari è stata violentata dal «branco»; il ragazzo albanese ricoverato a Firenze, Unità spinale di Careggi, dove lo hanno portato le forze armate italiane per curarlo. Hanno tutti un foglio di rimpatrio, anche se i tribunali e i medici non hanno ancora restituito loro dignità di persona. Per questo ieri una copia di *Mare nostrum* è stata lasciata alla portineria del Quirinale, indirizzata al custode della nostra Costituzione.

Silvia Garambois



SOLO MUSICA ITALIANA



SOLO MUSICA ITALIANA

Presentano dal vivo,
questa sera in diretta
dalle 21.00

LUCA BARBAROSSA

con il nuovo album

FORTUNA



su CD e MC
COLUMBIA
Sony Music

www.radioitalia.it - www.videoitalia.it

Puoi sentirci e vederci gratuitamente su: Tele+ canale 126 - Strem canale 154 - Eutelsat: hotbird 4
frequenza 12,673 Ghz, polarizzazione verticale SR 27.500 FEC 3/4 - Nord e Sud America: Telstar 12

Andrea Taddei in scena con «Il caso rue de Lourcine», elimina l'humour nero dell'autore francese

Troppo dolce il riso di Labiche

Maria Grazia Gregori

In scena al Teatro Santa Chiara di Brescia, nell'ambito della stagione dello Stabile di quella città, c'è un indovolato atto unico di Eugène Labiche, grande autore francese, padre, con Georges Feydeau di quel genere teatrale, il vaudeville, che ebbe enorme fortuna nella Francia della Belle Époque. Il testo si intitola, con un po' di suspense da giallo, *Il caso rue de Lourcine* ed è la prima volta, che viene rappresentato in Italia. Dunque è una «novità» che ha centoquarantasei anni. Difficile mascherarli del tutto e, infatti, questo spettacolo non li nasconde neppure dietro la scoppettante traduzione e l'adattamento di Andrea Taddei, che firma scene, costumi e una regia gradevole e ben ritmata. È il minimo che ci si potesse aspettare da Taddei, che, dopo avere partecipato al teatro di ricerca negli anni a cavallo fra gli Ottanta e i Novanta, sembra aver completamente girato pagina e perseguito, ormai da tempo, un teatro non banalmente comico ma anche clinico e trasgressivo, affrontando autori come Dario Fo, ma anche classici come Goldoni e Shakespeare presentati in una chiave spesso desueta che guarda con gusto e ironia al musical. In que-

sto caso la predilezione di Taddei viene, per così dire, esaltata dal fatto che anche Labiche amava la musica (sua è la celeberrima «commedia con musiche», *Il cappello di paglia di Firenze*) e spesso ne infarciva i suoi testi. Succede anche in *Il caso rue de Lourcine* dove si raccontano gli inganni, i colpi di mano, la prontezza nella menzogna all'interno di una famiglia borghese. Una mattina il signor Lenghume, che proprio quel giorno compie gli anni, si risveglia dopo una notte di bisboccia seguita a una rimpatriata con alcuni compagni di scuola di un tempo, con un feroce mal di testa e con un uomo a fianco nel proprio letto. La moglie è sospettosa anche perché i due hanno strani reperi nelle tasche presi chissà dove che si affannano a nascondere e parlano sottovoce fra di loro, estremamente

Gli inganni, i colpi di mano, la prontezza nella menzogna all'interno di una famiglia borghese

preoccupati dall'oscura minaccia rappresentata da pezzi di carbone e da una cuffia da donna. E la loro misteriosa eccitazione sembra precipitare quando il cameriere porta loro, invece del giornale del giorno, quello di qualche giorno prima, dove si racconta di un delitto rimasto insoluto compiuto ai danni di una giovane donna in una rivendita di carbone di via Lurcine... Ma è un ennesimo inganno e l'abbiente borghese, l'ex compagno diventato cuoco, l'occhiatto moglie e i loro comprimari scivoleranno allegramente verso uno pseudo lieto fine.

Un testo come questo, è ovvio, è un invito a nozze per lo spericolato Taddei che sceglie decisamente la chiave pochadesca mettendo in secondo piano quel «riso nero», sostanzialmente fuori squadra, che è una delle caratteristiche più interessanti di Labiche. Sull'onda di una colonna sonora (di Dino Scuderi) che rivisita alcuni monumenti del musical novecentesco (da *A chorus line* a *All that jazz* passando per *Aggiungi un posto a tavola*), con l'aiuto decisivo di Sergio Mascherpa, Gianluca Iacono, Fabrizio Matteini, Emanuele Carucci Viterbi e Carla Chiarelli, non tutti ancora perfettamente a punto, va dunque in scena la cronaca semiseria di una strana giornata parigina di marzo. E se sorridere non ci basta, pazienza.